
La dimensione estetica della politica kantiana: note alla *Kritik der Urteilskraft*

Ilaria Ferrara

Abstract

The aim of the paper is to investigate the relation between aesthetics and politics in Kantian philosophy, starting from a critical investigation concerning the systematic link between morality and aesthetics and focusing on the judgment of taste in its claim to universality. The analysis of the *Analytic* and the *Dialectic* of judgment of taste lead to rediscover a public and political characteristic of beauty, an element of *intersubjectivity* linked to a precise *sensus communis aestheticus*. The subjective universality demanded by the judgment of taste opens to the theme of the *aesthetic community*, a political and civil form in which the aesthetic sense and the political consensus are intertwined. The issue of aesthetic judgments is a preparatory analysis of the contents of works of philosophy of history and politics and open on a new prospective: the liberal and pluralist interest, not only in politics, but also in Kantian gnoseology.

Keywords

Kant - aesthetics - politics - consensus - moral - beauty

L'estetica kantiana tra morale, normatività e politica

Il recente dibattito interno agli studi kantiani registra un rinnovato interesse per la *Critica del Giudizio* e, in particolare, per l'emergere delle tematiche morali entro una trattazione che, almeno nelle linee programmatiche poste fin dall'*Analitica del giudizio estetico*, sarebbe rivolta esclusivamente alla definizione dell'autonomia dell'arte e alla specificazione del campo estetico¹. Il ruolo della dimensione estetica, nella sua funzione di ulteriore precisazione delle principali questioni etiche, nel loro statuto teorico globale, è stato perlopiù interpretato come risposta all'urgere di problemi sistematici, fondamentalmente legati alla questione dell'unità dell'esperienza, e ad una tensione volta alla realizzazione di un'architettonica di sistema. A seguito delle difficoltà sollevate a partire dalla terza antinomia cosmologica della *Critica della*

¹ Per studi a carattere generale sull'estetica kantiana si rimanda a Allison 2001; Bäumler 1923; Nuzzo 2005.

ragione pura e dalla soluzione offerta nella *Critica della ragione pratica* con il principio del *Faktum der Vernunft*, lo scopo complessivo affidato alla terza *Critica*, a partire da una riflessione prettamente critico-trascendentale, sarebbe un ripensamento generale del concetto di libertà nella sua realizzazione nella natura e nella storia. La differenziazione radicale tra giudizio morale e giudizio estetico non permane infatti in una distinzione radicale, ma le due dimensioni si implicano vicendevolmente e problematicamente. In particolare, tra la sfera estetica e quella morale si istituisce un *parallelismo di struttura*, ossia un legame circolare ed analogico di reciproca specificazione, in cui non si pone un'identità, e neppure un primato della dimensione estetica rispetto a quella morale, poiché il giudizio di gusto consente solo un approfondimento sentimentale e un'unificazione dell'idea del soprasensibile come fondamento della natura e della libertà.

Se gli studi di area tedesca (Düsing 1990; Pries 1995) hanno privilegiato una lettura trascendentale del nesso tra estetica e morale, evidenziando il ruolo del giudizio riflettente nella sua dinamicità sistematica tra dimensione fenomenica e noumenica, le interpretazioni anglosassoni (Guyer 2005; Zammito 1992) hanno invece inteso il rapporto secondo una *scansione processuale*, per cui la bellezza e il gusto sarebbero la prima tappa di uno sviluppo progressivo della moralità, destinata a scomparire una volta realizzata concretamente la sfera pratica nella natura. La dimensione estetica, secondo tale prospettiva interpretativa, sarebbe in grado di favorire la graduale acquisizione di un interesse morale abituale, in cui il gusto verrebbe a configurarsi esclusivamente come una fase antropologica preliminare alla piena *naturalizzazione* della libertà nel fenomenico e al completo sviluppo di una società culturalmente civilizzata, attraverso una sublimazione complessiva delle pulsioni umane. Tale lettura, assai critica nei confronti di un supposto "formalismo" dell'etica kantiana, legge l'estetica esclusivamente in termini antropologici, senza caratterizzarla secondo una propria autonomia e nel suo ruolo di mediazione tra ambiti differenziati.

In tale prospettiva ermeneutica emerge il rapporto, più sottile e meno appariscente, tra l'estetica e la politica², che dall'*Analitica del bello*, nel suo secondo e quarto

² Sul rapporto tra estetica e politica, si vedano i temi fondamentali del *Das älteste Systemprogramm des deutschen Idealismus*, (in italiano a cura di Amoroso 2009), titolo dato nel 1917 da Franz Rosenzweig a un breve frammento manoscritto di difficile attribuzione (complesso stabilire se l'autore fosse Hegel, Schelling o Hölderlin). Il testo prefigura il darsi di una nuova etica, riferendosi alla morale kantiana, ma cercando di superarne il formalismo, in vista dell'imporsi di una rinnovata metafisica, intesa come sistema immanente delle idee e dei postulati. Con un chiaro riferimento alla Rivoluzione francese e alla vocazione etica e politica presente nella filosofia di Fichte, viene ad essere tratteggiato un programma riformista, volto al superamento del concetto di *stato* e di *pace perpetua*, in nome di una totale *liberazione degli spiriti* e nella prospettiva di giungere a una sorta di utopia anarchica, sostenuta da una precisa filosofia estetica. Nelle note conclusive del testo, la bellezza, attraverso un chiaro riferimento alla dottrina platonica delle idee, assume il ruolo di principio di unificazione sistematica, che realizza l'unità organica tra la natura e la libertà, dimensioni irriducibilmente separate. In tale contesto culturale,

momento, giunge fino alla *Deduzione* e alla *Dialettica*, laddove Kant fonda *cosmopoliticamente* la validità universale e necessaria dei giudizi di gusto in senso *intersoggettivo*. Tale nesso risponde alle accuse di astrattezza della morale, puntando alla concreta realizzazione delle istanze etiche nella storia umana e preparando lo sfondo teorico degli interessi politici e di filosofia del diritto della speculazione matura. L'intrinseca politicità del giudizio estetico si spiega nella sua tendenza a non isolarsi in modo individuale, ma a configurarsi in una soggettività comunicante, in cui il soggetto stesso istituisce una comunità, collocandosi in una precisa situazione storica e in una condizione sociale determinata. L'attenzione antropologica della *Critica del Giudizio* si esemplifica nella presa di distanza da parte di Kant sia dagli irrigidimenti deterministici di una forma politica autoritaria, sia da una incomunicabilità umana solipsistica e dunque anarchica, in quanto il problema dell'uomo emerge come la configurazione della sua libertà *nella* comunità, realizzata nella sua produzione dinamica grazie al giudicare riflettente.

Il giudizio estetico non emerge dall'applicazione di una categoria del bello all'oggetto, ma dalla riflessione trascendentale sull'oggetto e, in tal modo, l'universalità della bellezza è costruita soggettivamente, come una proprietà che si fa universalmente attraverso la comunicabilità estetica tra soggetto e soggetto. In un giudizio di gusto si richiede, più o meno implicitamente, l'accordo degli altri, ma in una modalità differente rispetto al giudizio sul piacevole o sul gradimento privato: in materia di gusto e bellezza si pensa che gli altri *dovrebbero* condividere il nostro stesso giudizio, come se la bellezza fosse una sorta di proprietà intrinseca delle cose. Risulta pertanto difficile provare a stabilire il *perché* si pretenda che anche gli altri condividano il nostro stesso giudizio, e *perché dovrebbero* giudicare in un determinato modo relativamente a questioni estetiche. Supporre che il nostro giudizio di gusto sia in qualche modo *corretto*, e considerare un giudizio differente come errato o inappropriato, significa chiamare in causa un *vincolo normativo* assente nei giudizi privati relativi a preferenze esclusivamente individuali. La tensione normativa dei giudizi estetici si spiega col fatto che viene ad essere sottintesa una certa aspirazione alla *correttezza giudicativa* poiché 1) è difficile stabilire un giudizio univoco su ciò che si definisce bello; 2) è possibile pensare che non esista una risposta corretta se si apre la possibilità di confrontare opzioni molto diverse tra loro; 3) si mira ad una correttezza del giudizio ma non si esclude l'eventualità di poter giudicare anche erroneamente.

appare fondamentale anche il recupero compiuto da Schiller, espresso nelle *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*, della tematica kantiana del giudizio estetico e del suo ruolo di mediazione sistematica, all'interno di un'esperienza umana unitaria ed armonica. La valenza politica del principio estetico, interpretato inoltre come *atto supremo* di riunificazione antropologica e di riforma sociale, è sia esplicitato nel pensiero di Schiller, sia ripreso nella formazione di una nuova *mitologia* nell'opera di Schelling. Per il tema in questione, si veda anche Blum 1988.

La tematica estetica si apre quindi a degli spunti propriamente politici, nella misura in cui il giudizio estetico diventa atto di giudizio e di creazione e la bellezza, concepita come valore normativo costruito e creato nell'atto stesso in cui si istituisce, diventa lo sfondo intorno a cui le soggettività comunicanti realizzano la comunità, intesa soggettivamente e non oggettivamente, come un'organizzazione «sentimentale e non concettuale» (Negri 1968, 18). Intendendo la soggettività estetica come un'attività operante e comune a tutti gli uomini, nel senso di un aspetto particolare, seppure non privato, ma comunque proteso verso l'universale, è nella radice sentimentale condivisa con gli altri che ci si appropria di ciò che è comune, esautorando la passività sensibile dal suo ruolo esclusivamente ricettivo. Infatti, il *Gemeinsinn* teorizzato sia nelle *Osservazioni* che della *Critica del Giudizio*, nell'opera del '64 inteso come primitivo *feinere Gefühl* e nel '90 come *sensus aestheticus communis*, è un piano sentimentale comune al di là delle condizioni storiche e sociali reali e dei sentimenti acquisiti e degenerati: la fondazione attiva di una comunità estetica passa quindi per l'affermazione singolare del giudizio estetico, e la storicità dell'organizzazione politica ha come sua base la dinamica produttiva del comune *sensus aestheticus*.

Nel '64 Kant istituisce un campo di osservazione (*das Feld der Beobachtungen*) sul sentimento che è oggetto di cambiamento continuo e dinamico, ritrovandone due dimensioni, un livello grossolano ed egoistico e l'altro di natura più fine, presupponente una certa sensibilità dell'animo e indicativo di un insieme di capacità intellettuali. L'oggetto dell'osservazione kantiana muove verso quel piacere raffinato, di cui sono capaci anche le anime più comuni (*dessen auch gemeinere Seelen fähig sind*), insistendo dunque sulla pluralità dei soggetti e sul fatto che questo sentimento non abbia una componente di relatività solipsistica, ma sia presente in una comunità di individui; in particolare, il bello e il sublime sono sentimenti reperibili in diversi tipi umani e non esclusivamente nel singolo. Sia il sentimento del bello e del sublime delle *Osservazioni*, sia il senso comune della *Critica del Giudizio*, ammettono un fondamento unitario delle impressioni e un principio regolatore di esse, ossia una soggettività in grado di disciplinare le affezioni e di superare l'isolamento conoscitivo. Il cuore speculativo delle *Osservazioni* lega l'estetica alla morale, poiché i concetti di bello e sublime divengono temi per analizzare la vera virtù, il luogo di incontro tra la condotta umana e la dimensione sentimentale: l'accostamento, se non la vera e propria identificazione, tra estetica e morale, si offre dunque nell'unità del sentimento della bellezza e della dignità umana, aspetti che però già nelle *Annotazioni*, per la vicinanza all'opera di Rousseau, risultano a Kant carenti di quell'elemento etico autonomo, ossia il principio assoluto della morale slegato dalla sfera del sentimento. La tematica della *echte Tugend* unisce etica ed estetica poiché la natura umana, qui analizzata mediante una metodologia osservativa e non ancora trascendentale, risulta sia caratterizzata da

un certo gusto estetico sia da un sentimento morale, e la sua corruzione viene interpretata come risultato di un imbarbarimento letterario e dei costumi.

Il riferimento ad un passato in cui la natura era bella e nobile semplicità (*edle sowohl als die schöne Einfalt*), trasfigurata poi nel lusso e in falso splendore (*in das Prächtige und dann in den falschen Schimmer*) e l'insistere sul rapporto tra gusto e moralità, ricorre inoltre in una controrelazione tenuta da Kant nel '77 all'Università di Königsberg per l'assegnazione di una cattedra di arte poetica a J. G. Kreutzfeld. Nelle annotazioni al testo della prolusione, Kant esprime la vicinanza ad un tema in voga all'epoca, ossia l'idea del carattere educativo, istruttivo e morale dell'opera d'arte, della sua utilità sociale e del nesso tra bellezza e moralità, soffermandosi sul fine pedagogico dell'arte. L'ideale della promozione del dominio della mente sul «popolo basso dei sensi» (Kant 1998, 45) attraverso l'opera artistica (Kant 2009, 133), ritorna anche nell'*Antropologia pragmatica*, laddove Kant torna allo studio degli atteggiamenti e delle condotte umane, quali la cortesia, il disinteresse e la costumatezza, intese come apparenze che tuttavia non si lasciano ridurre ad una falsa ed ingannevole esteriorità. La simulazione di certi atteggiamenti virtuosi (Kant 2009, 163), di atti e maniere che rimandano ad un determinato contegno sociale, almeno nella forma, per quanto siano delle referenze solo esterne della moralità, possono finire con il tempo e l'esercizio ad aderire sinceramente alle leggi interiori dell'etica. Kant non critica dunque la dimensione esteriore dei comportamenti umani, nella misura in cui essi possano promuovere l'ambito della moralità e suscitare, col tempo, la vera virtù: avere buon gusto ed esercitarlo è una modalità utile, per quanto esteriore, di promuovere la tendenza all'agire morale, anche se solo nell'apparenza.

Risultano interessanti le relazioni tra gli scritti politici e storici della maturità e la *Critica del Giudizio*, poiché l'opera del '90 appare un tentativo di trovare una fondazione per una *comunità estetica*, intesa come l'immagine analoga di un'*organizzazione civile* realizzata per opera dell'uomo, idea che investe sia la sezione dedicata al giudizio estetico che la parte sulla teleologia. L'idea kantiana per cui l'uomo tenda a progredire attraverso disposizioni comuni e naturali, destinate ad uno svolgimento completo nella specie, è concezione già espressa nelle *Idee per una storia universale da un punto di vista cosmopolitico*, in cui emerge la speranza che la dimensione particolare dell'umano si disponga in modo spontaneo verso l'organizzazione universale, idea che attraversa anche l'intera sezione del giudizio teleologico della terza Critica. La *Critica del Giudizio* impone all'uomo il diritto di affermare liberamente il proprio giudizio di gusto, allo stesso modo degli altri soggetti estetici e al di là di un concetto di arte precostituito, in modo da potersi pensare come appartenente ad un'unica comunità di esseri giudicanti e in vista di un progetto politico comune. Kant propone, in un senso estetico, lo stesso rapporto tra la teoria e la prassi presente nel testo del '93 *Sul detto comune*, laddove il problema non è quello del ritrovamento di un *pactum sociale* già

istituito, ma di un ben più complesso «*pactum unionis civilis*» (Kant 1985, 43), in cui in questione non è la comunità realizzata compiutamente, ma la costruzione della comunità stessa, *a parte subjecti*. Per condannare l'assolutismo hobbesiano, che si produce dall'accettazione di un contratto sociale già dato, per cui l'uomo è da sempre legato ad una costituzione civile stabilita, Kant teorizza lo stato nei termini di un'edificazione individuale e progressiva, alla cui base viene ad essere realizzata una comunità civile ed estetica, intesa come il luogo primario della costruzione del consenso tra soggetti giudicanti liberi. Il giudizio estetico kantiano è essenzialmente *democratico*, in quanto l'atto che costruisce il concetto di bellezza, a partire dal sentimento di piacere e dispiacere su una rappresentazione del soggetto, è un gesto libero da ogni accettazione assertiva di un concetto prestabilito dell'arte. Analogamente, in ambito politico, la comunità che intende costruire un proprio ordine civile è quell'organizzazione che rifiuta ogni istituzione indipendente dalla possibilità di poterne scegliere o concertare il valore comune.

La qualità riflettente del giudizio estetico connota anche il giudizio storico, relativo agli accadimenti politici e sociali contingenti, poiché è un atto che riflette sulle azioni di un essere libero, ma pur sempre assegnato alla determinazione fenomenica e alla necessità della specie. L'affinità tra estetica e politica, da un lato, riconsidera diversamente l'astrattezza dell'etica kantiana; dall'altro, riformula efficacemente la presunta impoliticità e formalità dell'estetica, in quanto la pretesa universalità del giudizio di gusto individuale ha le medesime caratteristiche dell'universalità del concetto storico e della tensione, presente in tutti gli scritti politici, alla verificabilità del concetto di storia universale in riferimento agli accadimenti particolari³.

Il giudizio di gusto e l'intersoggettività: una riflessione trascendentale

Le questioni messe in campo nella *Critica del Giudizio* non si limitano all'analisi dei giudizi di gusto e di quelli teleologici ma, da un punto di vista della filosofia trascendentale, Kant riesce a far luce, soprattutto nella parte relativa all'estetica, su

³ A tal proposito, risulta interessante la distinzione stabilita da Romano (2013) tra giudizi tecnici e giudizi estetici e giuridici. Questi ultimi non hanno la certezza del conoscere e del procedere matematico, ma sia l'atto imputabile del giudizio giuridico, sia l'atto creativo del giudizio estetico, rientrano nella capacità di giudizio riflettente, la quale emerge in relazione a quei casi particolari in cui non è contenuto un universale. La comunicabilità, il senso comune e il sapere parziale sono le tre caratteristiche specifiche della ricerca dell'universale entro una comunità e, in particolare nel giudizio giuridico, il ragionamento del giudice non è disciplinato dalle leggi istituite dal legislatore, ma nell'atto di interpretazione della norma giuridica emergono decisioni e motivazioni che tengono conto della persona, titolare di diritti radicati nell'interezza dell'umanità e non nei confini di un'etnia. L'imparzialità del magistrato è assimilabile al disinteresse del giudizio estetico e il senso comune è l'ambientazione di un ragionamento dialogante, senza discriminazioni, e nel pieno di una comunicabilità universale.

questioni di rilevanza essenziale per tutta la logica trascendentale⁴. Il giudizio di gusto, mancando di un riferimento oggettivo vero e proprio, esemplifica più evidentemente le condizioni soggettive ed intersoggettive dell'attività giudicativa e, in quanto giudizio non oggettivo, lascia emergere degli aspetti del giudicare in generale che risultavano celati nella deduzione e nella critica dei giudizi teorici e pratici. L'approfondita analisi della soggettività trascendentale, che risulta dalla deduzione dei giudizi estetici, individua sia degli aspetti importanti della logica trascendentale e dell'attività giudicativa nel suo complesso, sia la dimensione dell'intersoggettività, nella sua valenza di consenso accordato tra giudicanti. Kant tematizza in modo circostanziato l'universalità e la necessità del giudizio estetico nel secondo e nel quarto momento dell'*Analitica*, oltre a ripercorrerne gli sviluppi nella sua deduzione, laddove affiora il legame stringente tra senso comune, consenso e gusto.

Kant argomenta relativamente ad alcune massime del senso comune: 1) Pensare da sé; 2) Pensare mettendosi al posto degli altri 3) Pensare in modo da essere sempre d'accordo con se stesso. La prima è la massima del modo di pensare libero dai pregiudizi, la seconda del modo di pensare largo, la terza del modo di pensare conseguente. Delle tre massime, la seconda tiene conto della posizione altrui nel modo di pensare, ed è attribuita da Kant alla facoltà conoscitiva superiore del Giudicare: è in questa seconda definizione che emerge problematicamente la concezione dell'intersoggettività. Nella filosofia kantiana sono presenti due prospettive relative all'intersoggettività, l'una come relazione tra soggetti perfettamente individuati in se stessi, secondo una prospettiva pratica, e l'altra nel senso di un rapporto organico fra più membri all'interno di una società. In quest'ultimo senso la terza Critica offre una visione non atomistica della comunità sociale e politica, in cui il modo di pensare "largo" è quello di chi «si elevi al di sopra delle condizioni soggettive particolari del giudizio [...] e rifletta sul proprio giudizio da un punto di vista universale (che può determinare solo mettendosi dal punto di vista degli altri)» (Kant 2008, 267). L'intersoggettività ritrovata nella terza Critica viene ad essere intesa come un fine auspicabile, il cui raggiungimento passa attraverso il riconoscimento dell'altro, e in cui viene ad essere mantenuta e mai appiattita la differenza tra individuo ed individuo. Il pensare largo è un atteggiamento di fondo liberale, non inteso in un senso esclusivamente politico, ma secondo un modo di essere complessivo dell'umano, nel suo modo di darsi in qualsiasi dimensione dell'esperienza, sia storica, quindi in senso pluralistico, sia in un senso prettamente gnoseologico. La filosofia kantiana è quindi, nel suo senso più intimo, *cosmo-politica*, ossia motivata da un atteggiamento pluralistico e liberale e rivolta al raggiungimento di una universalità relazionale

⁴ Sul tema dell'oggettività tra la prima e la terza Critica e sull'ampliamento dottrinale del concetto di *validità universale* nella *Critica del Giudizio*, si vedano Nenon 1981 e Ameriks 1983.

specifico, non nel senso di una totalità unitaria o uniforme né di una indifferenza relativistica delle parti poste in gioco.

Se per il giudizio scientifico/teoretico e quello pratico Kant afferma una equivalenza terminologica, stabilendo l'identità tra validità universale, verità e oggettività, nel giudizio estetico la validità universale acquista un significato differente, poiché il giudizio di gusto è sì valido e comunicabile universalmente, ma non ha né la caratteristica di oggettività né di verità. La non-oggettività del giudizio estetico è data dal fatto che il predicato "bello" non è un concetto dell'oggetto, una categoria, e tutte le definizioni del bello non sono determinazioni di regole che specificano l'oggetto, ma sono definizioni formali e soggettive che caratterizzano l'oggetto bello solo dall'esterno ed indirettamente, in relazione al sentimento di piacere suscitato nel soggetto e non relativamente alla sua costituzione oggettiva. Inoltre, il giudizio con cui si applica il predicato della bellezza ad un oggetto non è propriamente vero, né propriamente falso, ma deve essere visto come un giudizio relativo al buon gusto o al cattivo gusto. Il giudizio estetico avanza la pretesa di validità universale, non oggettiva ma soggettiva e, in tal senso, il termine soggettivo non ha il significato di privato o particolare (i giudizi teoretici/scientifici e quelli pratici per poter aspirare ad una validità universale e necessaria devono prescindere da tale dimensione soggettiva) ma nel senso di non fondato sull'oggetto. Il giudizio sul bello esige di valere per ognuno, pur non essendo un giudizio conoscitivo, fondato sul concetto; il piacere del giudizio estetico non ha alcun riferimento diretto neanche al bene morale e, pertanto, Kant sembra escludere, almeno in linea di principio, la possibilità di fondare l'universalità del giudizio estetico sull'universalità della ragione pratica.

Nel tentativo di giustificare la pretesa all'universalità, Kant offre diverse motivazioni per chiarire la natura non privata del giudizio estetico e del piacere da esso derivato; in particolare Kant fa riferimento al disinteresse, alla relazione che il giudizio estetico ha con la facoltà conoscitiva ed infine, come ultima via di giustificazione, la pretesa al consenso universale viene fondata tramite la relazione tra giudizio estetico e la ragione pratica che gli fornisce un interesse. Queste prospettive contribuiscono a fornire una soluzione al tema portante della terza Critica, ossia il problema dell'«immensurabile abisso tra i concetti della natura e il dominio del concetto della libertà» (Kant 2008, 21), ove la critica della facoltà di giudicare contribuisce a rispondere al problema, fornendo il «collegamento delle due parti della filosofia» (Kant 2008, 21).

Il giudizio sul bello, il quale esprime un piacere legato ad un oggetto della percezione, è privo di interesse e si distingue dal giudizio sul buono e da quello sul gradevole che ugualmente si fanno espressione di un certo piacere. Il giudizio sul buono e quello sul gradevole hanno «un interesse per il loro oggetto» e «per la sua esistenza» (Kant 2008, 83); in entrambi i casi, il giudicare dipende dall'esistenza dell'oggetto e, nel caso del

gradevole, ad intervenire sarà la facoltà inferiore del desiderare, in accordo con gli stimoli sensibili, mentre nel caso del buono avrà un ruolo fondamentale la facoltà superiore di desiderare della ragione pratica. Il piacere del bello verrà definito come un libero compiacimento, un piacere libero sia dal desiderare un semplice oggetto nell'inclinazione, sia da un imperativo morale imposto dalla ragione pratica, non essendoci né uno stimolo diretto a un oggetto reale né un'esigenza etica a realizzare il bene. L'oggetto percepito, che viene giudicato bello dal giudizio estetico, è irrilevante dal punto di vista della sua esistenza, poiché il bello piace nella rappresentazione dell'oggetto. Kant riesce a collegare il problema del disinteresse alla soluzione dell'universalità del giudizio di gusto attraverso un'opposizione rispetto al giudizio sul gradevole, facendo emergere il carattere pubblico e non privato del giudicare estetico. I giudizi morali avanzano una pretesa di validità oggettiva per ciascuno, attraverso un principio morale, mentre i giudizi di gusto concepiscono un'universalità differente, rappresentata senza un concetto; a tal proposito il buono vale per tutti gli esseri pratici mentre la bellezza riguarda gli uomini nella loro duplice natura animale e razionale, secondo un'universalità più spiccatamente antropologica. Come spiegato, il gradevole è collegato ad un interesse sensibile particolare ed individuale e non esige o pretende universalità, mentre il giudizio estetico non si fonda su un'attrattiva o su condizioni private ma considera il compiacimento come un qualcosa di presupposto anche in ogni altro, fondato sul fatto che chi giudica si esprime in termini di bellezza. Il giudicare estetico quindi prende le distanze dal gradevole, assicurandosi la sua pretesa di universalità, e dal buono, garantendosi la specificità estetica e non morale della pretesa stessa.

Nel § 9 dell'*Analitica del bello* Kant propone una soluzione alternativa alla pretesa di universalità del giudizio estetico, attraverso la sua relazione con la facoltà di conoscere, tentando così di superare la validità esclusivamente privata verso una possibilità di comunicazione universale, poiché «non c'è niente che possa essere comunicato se non la conoscenza, e la rappresentazione in quanto appartiene alla conoscenza» (Kant 2008, 101). Il giudizio estetico non è un giudizio conoscitivo, costitutivo, e non rivendica la validità oggettiva data dalla copula “è”, escludendo qualsiasi forma di conoscenza tramite un concetto determinato. Tuttavia il bello si riferisce comunque a concetti, pur rimanendo indeterminato rispetto a quelli, e richiedendo la rappresentazione di una certa qualità dell'oggetto, la quale può rendersi comprensibile, lasciandosi ricondurre a concetti, oppure restare nell'indeterminatezza. Pertanto, il conoscere tramite giudizi oggettivi e concetti determinati si differenzia dal giudizio estetico, poiché l'*Urteilskraft* riferisce sempre un oggetto appreso nella percezione a un concetto indeterminato dell'intelletto e alla conoscenza in generale, non intesa però come facoltà delle regole, ma come una generica facoltà di normazione. Nello specifico, nel giudizio conoscitivo l'oggetto percepito è sussunto

sotto una rappresentazione universale, attraverso cui la singolarità e l'indeterminatezza vengono ad essere perdute; qui l'immaginazione si trova in una posizione di gioco ma comunque subordinata all'intelletto. Nel giudizio estetico sul bello, l'immaginazione si trova in un gioco libero, non a servizio dell'intelletto, ma in una modalità d'azione spontanea e liberamente creatrice, non subordinata alle leggi dell'associazione empirica; in questo caso, facendo leva maggiormente sul ruolo autonomo ed attivo dell'immaginazione, viene mantenuta l'indeterminata singolarità dell'oggetto della percezione, il quale sarà però appreso, dalla facoltà di giudizio, come oggetto generalmente comprensibile, per definizione e per principio.

La capacità di giudizio è quindi condizione soggettiva della conoscenza di tutte le forme del giudicare, e la sua attività si basa sulla concordanza tra capacità immaginativa e intelletto. Ciò che viene ad essere comunicato universalmente è appunto il libero accordo tra le due facoltà, scaturigine di un piacere gratuito e non intenzionale, poiché l'intuizione appresa dall'immaginazione non viene sussunta sotto un concetto, ma viene ad essere riconosciuta come singola intuizione indeterminata nella sua comprensibilità. La cooperazione tra immaginazione ed intelletto deve dunque essere presupposta ad ogni conoscenza empirica e in ogni soggetto della conoscenza e, nel caso del giudizio estetico, tale relazione sarà di natura particolare, in cui una singola rappresentazione, in una modalità indeterminata, produrrà una conoscenza generale in cui non si rinuncerà alla singolarità. Poiché nel giudizio estetico, anche se in modo differente, risultano coinvolte le medesime capacità che in ogni tipo di conoscenza cooperano in un soggetto, il giudicare la bellezza avanzerà la pretesa di un consenso universale.

Il §42 collega il gusto all'interesse, poiché il giudizio estetico viene ad essere rappresentato in collegamento a qualcos'altro e in modo indiretto può emergere un piacere per l'esistenza dell'oggetto del giudizio, per il bello della natura. I giudizi estetici, considerati per se stessi disinteressati, e i loro oggetti belli, diventano interessanti per il tramite della facoltà desiderativa superiore, ossia la ragione pratica, completamente separata in sede analitica dalla facoltà sentimentale. Il giudizio estetico e il piacere ad esso connesso appariranno interessanti dal punto di vista della ragione pratica, perché attraverso di essi emerge una capacità dell'animo per una sensibilità non patologica ma nobilitata, la quale appare, se non identica, comunque non opposta all'autodeterminazione morale. Nel giudizio estetico il piacere deriva dalla possibilità di relazionarsi ai fenomeni della natura, pur non avendo inclinazioni desiderative nei riguardi degli oggetti, i quali non vengono considerati né come mezzi per il soddisfacimento di un bisogno né come referenti cognitivi. Il gusto, infatti, viene esteso alla prospettiva morale secondo un passaggio «non troppo brusco dalla nostra facoltà di valutare il godimento dei sensi al sentimento morale» (Kant 2008, 389) e il

piacere per il bello non sarà un piacere per il buono ma avrà comunque una parentela con il sentimento morale.

Attraverso la rappresentazione simbolica tra il bello ed il bene morale nel § 59⁵, la pretesa al consenso universale avanzata dal giudizio di gusto viene giustificata in forza di un procedimento dimostrativo analogico, che vede il bello come simbolo del bene morale e permette di trasferire non i caratteri costitutivi del bene al bello, ma la pretesa al consenso universale che il primo necessariamente richiede – il bene è ciò che è determinato dalla legge morale, quindi da un principio incondizionato – al secondo. Che il bello sia simbolo della moralità significa che è possibile usare il bello, di cui si ha intuizione, per parlare del bene, che non viene intuito o esperito: ciò ha però una portata che va ben al di là della semplice istituzione di una corrispondenza. Il bello è l'esperienza, esercitata nel sensibile e attraverso di esso, di quella libertà, espressa nel libero gioco dell'immaginazione e nella libera soddisfazione che ne consegue, che prelude alla libertà morale: bello e bene hanno entrambi la capacità di provocare un piacere indipendentemente dalle impressioni dei sensi, e di mirare all'intelligibile. Non solo il bello è simbolo della moralità, ma l'intera esperienza del giudizio estetico mostra una corrispondenza con l'esperienza morale: in quanto autonoma e riflettente, la facoltà di giudicare dà infatti a se stessa una legge, come fa la ragione relativamente alla facoltà di desiderare. Infatti, sia nel giudizio estetico che in quello morale non vi è sottomissione all'eteronomia delle leggi dell'esperienza, poiché riguardo al sentimento di piacere e dispiacere, il Giudizio dà a se stesso la legge, legandosi a qualcosa che è presente nel soggetto ma nel contempo fuori di esso, ossia il concetto del *soprasensibile* come fondamento della natura e della libertà.

L'indagine logico-trascendentale dei giudizi di gusto manifesta, a più riprese, il problema dell'intersoggettività, ossia la questione della presenza di altri soggetti liberi e giudicanti. Questa emergenza è assente nei giudizi teorici e in quelli pratici, poiché la presenza altrui non va ad inficiare la validità del giudicare, in quanto l'oggettività è garanzia già sufficiente della validità stessa. Le leggi morali e le leggi scientifiche hanno in loro stesse validità, sia riguardo al consenso che possono ricevere, sia rispetto alla pretesa di consenso, in quanto ogni soggetto, teoretico e pratico, porta già in se stesso le condizioni per poter emettere giudizi validi, senza alcun riferimento esterno. Nel giudizio di gusto, come osservato, il riferimento ad un consenso intersoggettivo è invece essenziale, e la pretesa di universalità non è una questione di validità oggettiva, ma viene a costruirsi differentemente: chi giudica il bello è sempre coinvolto, insieme all'altro, nel giudizio formulato. Pur non parlando di un oggetto determinato concettualmente, affermando che c'è un «qualcosa» che si giudica come «bello»,

⁵ Su questo punto si vedano Cohen 1982; Flach 1982; Marty 1980; Moretto 1986.

significa render conto di una *finalità della forma*⁶ dell'oggetto. Finale è il rapporto tra rappresentazione e facoltà conoscitive, rappresentazione che si giudica bella in quanto le si riconosce una finalità nei confronti dell'accordo soggettivo tra le facoltà. Risulta tuttavia peculiare il modo attraverso cui si rapportano soggetto ed oggetto nel giudizio di gusto. Il soggetto non è in grado di determinare mediante principi a priori un dominio oggettivo ma si costituisce sempre in rapporto ad altro; il particolare soggetto dell'esperienza estetica non è un individuo, ma è una soggettività sempre *plurale*. Per quanto riguarda l'oggetto dell'esperienza estetica, si parla di rappresentazione bella, quasi di un referente indeterminato, che però si tematizza come forma, intendendo questo termine come figura, struttura, composizione, depurata da ogni caratteristica emotiva ed intellettuale.

Nell'esperienza estetica non si avrà dunque un rapporto concepito nei termini di soggetto ed oggetto, ma si avrà una relazione specifica tra l'intersoggettività e la forma: l'intersoggettività del giudizio estetico è riferita sempre alla rappresentazione, a quel referente non concettualizzato né determinato che è il bello in quanto forma. Nello specifico, la dimensione con l'altro nei giudizi estetici si offre proprio nella relazione con un termine *terzo*, non inteso come una soggettività né come un oggetto esterno costituito (come per i giudizi teorici); tale riferimento sarà appunto la forma, attraverso cui l'intersoggettività non si richiude su stessa e non si fonda in altro, ma si costruisce intorno ad un riferimento comune.

La dimensione pratica e politica dell'*Urteilskraft*: dalla costruzione del consenso all'ordinamento cosmopolitico

L'analisi del giudizio di gusto permette di cogliere l'essenziale intersoggettività del soggetto trascendentale, dimensione che le precedenti Critiche celavano per il comune riferimento concettuale all'oggetto, il quale garantiva validità e oggettività del giudizio. Giudicare il bello significa soprattutto affermare un'appartenenza ad una comunità organica, all'interno della quale i soggetti estetici elaborano collettivamente valori, in modo sinergico e pluralistico. Alla rilevanza intersoggettiva del giudizio estetico, si ricollega la fondamentale tematica politica dell'*organizzazione*, che emerge nella sezione dedicata al giudizio teleologico:

trattandosi dell'impresa di una totale trasformazione di un grande popolo in un grande stato, si è adoperata spesso e molto opportunamente la parola organizzazione per designare l'assetto delle magistrature, etc. e perfino di tutto il corpo dello stato. Perché in un tutto come questo ogni membro dev'essere non soltanto mezzo, ma anche scopo; e, mentre concorre alla possibilità del tutto,

⁶ Sulla questione della *forma*, si vedano Mörchen 1970 e Uehling 1971.

è determinato a sua volta dall'idea del tutto, relativamente al suo posto e alla sua funzione (Kant 2008, 431).

Per Kant, dunque, i problemi relativi all'organizzazione di una comunità si riferiscono sia alla definizione di un comune *senso estetico* e alla creazione di un *consenso*, sia ad un interesse per la costruzione dell'*organismo politico*, attraverso l'edificazione di un preciso progetto istituzionale. La *Critica del Giudizio* approfondisce il carattere cosmopolitico della filosofia come teleologia della ragione, conducendo anche a temi storici e politici, sociali e culturali, e rendendo realmente possibile il “passaggio” tra natura e libertà, l'effettiva transizione dallo stato naturale alla costituzione civile. Il Giudizio, essendo privo di un dominio, diventa infatti guida essenziale nel territorio dell'esperienza contingente, quale l'ambito della storicità umana e della cultura, del diritto e della politica. Il principio di finalità, infatti, viene ad essere inteso come ipotesi che organizza sistematicamente in regole i fenomeni della natura organica ed inorganica, laddove le leggi fisiche risultano insufficienti, ed è una guida utile alla comprensione sia dei processi degli organismi biologici sia di quelli sociali, entrambi dotati di una forza formatrice (*bildende Kraft*) interna, ossia di un principio in grado di condurli autonomamente alla determinazione.

La tematica intersoggettiva, che parte dai giudizi di gusto, apre allora in direzione della nozione di fine ultimo, nucleo essenziale della filosofia della storia kantiana: l'uomo, *letzten Zweck* della natura, si pone come scopo finale della natura stessa e secondo la sua libera progettualità. Fine ultimo della teleologia è l'uomo, non più considerato come semplice individuo ma come specie, e l'umanità viene intesa nella sua totalità organica, non come mero aggregato di parti tra loro sconnesse, secondo l'idea di sistema delineato nell'*Architettonica della ragione pura*. La cultura è un fenomeno storico e sociale, legato a precise conseguenze, non solo individuali, ma anche collettive, in cui la libertà agisce sulle disposizioni naturali della specie, verso un'unica idea regolativa, ossia la piena realizzazione della moralità nel mondo. La civilizzazione è un processo che vede l'antagonismo tra l'uomo come individuo naturale e l'uomo morale nella specie: la specie umana, nella sua totalità, segue un percorso di progressivo adeguamento alla realizzazione compiuta della ragione, resa possibile dal passaggio a forme politiche sempre più complesse. La storia degli uomini è lo sviluppo progressivo delle disposizioni naturali di una comunità organo e non di un aggregato di individui seriali, e la necessità di un progresso teleologico si fonda su una necessità morale e non meccanicistica. All'interno di questa prospettiva, risultano rilevanti gli assunti posti da Kant nella *Metodologia del gusto*, seguendo l'idea di una propedeuticità della moralità (Kant 2008, 393) allo sviluppo dell'arte e del giudizio estetico. Il valore propedeutico della morale nei confronti dell'arte si collega anche al valore sociale del gusto, e al fatto che il sentimento di piacere e dispiacere per la

bellezza siano segni distintivi dell’umanità. Il gusto è infatti un fenomeno alla base del vivere comune, e il suo sviluppo segue con l’avanzamento di tutte quelle conoscenze e discipline atte a rendere l’umanità più civile e predisposta verso la moralità. La propedeutica delle belle arti non è costituita da precetti o regole, ma è affidata alla “coltivazione” delle facoltà dell’animo, mediante quelle conoscenze preparatorie che vengono dette *humaniora*.

La valenza politica della filosofia kantiana si chiarifica col concetto di «perfetta unione civile», non concepita come una forma statuale compiuta e già realizzata, ma intesa come la condizione di possibilità a partire da cui le disposizioni umane possano venire alla luce totalmente, attraverso la realizzazione di un ideale regolativo nella storia. In questo senso, la riflessione kantiana si rivolge al principio della *costruzione*⁷ genetica della comunità politica, un presupposto teorico che cerca di evitare sia ogni forma di contrattualismo dato *ab origine*, sia la totale negazione di qualsiasi forma di governo. Secondo questa concezione, Kant esclude ogni forma di puro provvidenzialismo e tende a leggere i processi storici come la dialettica tra la progressiva affermazione della libertà, secondo cui la morale emerge geneticamente dalla scarsità della natura (che costringe la ragione a rendersi autonoma), e l’opera umana di produzione di forme e istituzioni. La storia politica dell’umanità segue infatti un progresso che guarda alla perfetta unione civile come a una meta’ ideale, le cui tappe sono scandite dalla costituzione dello stato civile, sorto dallo stato di natura, fino alla sua piena costituzione cosmopolitica, analogamente allo sviluppo di un organismo, che possiede in se stesso il principio della sua organizzazione, dalla nascita, fino al suo sviluppo e alla morte.

La dimensione del consenso, che si forma attraverso le regole dell’intersoggettività, troverebbe un supporto nello stato come luogo giuridico, nella sua funzione di organizzazione della coesistenza pacifica dei cittadini in base a leggi. La filosofia pratica kantiana, pur non ponendo in questione la valenza oggettiva del giudizio di un soggetto etico, considerato in senso individuale e privo di ogni relazione con l’esterno,

⁷ La prospettiva costruttivistica contemporanea in ambito etico (si pensi a John Rawls o a Christine Korsgaard), inherente le procedure dell’imperativo categorico, deriva dalla filosofia kantiana della matematica, in particolare dai giudizi sintetici a priori prodotti dall’aritmetica e dalla geometria. La *costruzione* è per Kant metodo esclusivo della matematica e non della filosofia in genere: il matematico infatti costruisce figure e numeri secondo le intuizioni sensibili di spazio e tempo; in filosofia morale, invece, si offrono concetti puri di cui viene soltanto giustificata la validità all’interno di proposizioni o giudizi. Nello specifico, Kant si riferisce ad un “costruttivismo” nell’Introduzione alla Dottrina del diritto della *Metafisica dei Costumi*, una *Konstruktion des Begriffs des Rechts*. Seguendo questa suggestione, e nell’ottica di un discorso propriamente politico, sembrerebbe possibile considerare la tensione kantiana alla costituzione di una comunità come un percorso di graduale produzione di istituzioni, le quali esemplificano, in modo sempre più adeguato ai contesti storici e sociali, l’idea della moralità. La *costruzione* dei concetti del diritto si realizzerrebbe, dunque, attraverso una parallela *genesi* delle forme statali atte a rispondere, in modo progressivamente formativo ma mai compiutamente totalizzante, alle condizioni contingenti di riferimento.

non offre però una soluzione al problema dell'interazione storica e politica degli individui morali, considerati all'interno di rapporti giuridici ed istituzionali. Il diritto, nella *Metafisica dei costumi*, viene generalmente interpretato come una forma di coesistenza di più arbitrii, ed istituisce un paradigma giuridico che neutralizza la particolarità, in nome di un unico fine collettivo, ponendo in essere un modello di intersoggettività omogenea e non plurale. Il problema politico diventa allora in Kant problema filosofico, vero compimento metafisico, ed è sul piano della politica che viene ad essere verificato il destino della teleologia della ragione. Il passaggio da una riflessione trascendentale, tipica della dottrina morale, verso la dimensione empirica delle istituzioni civili e storiche, è reso possibile dall'antropologia che, in quanto pragmatica, guarda l'uomo come attore diretto nella politica. In questo senso, la *Critica del Giudizio* colma la lacuna dell'etica kantiana poiché, a partire da una rinnovata antropologia trascendentale della soggettività, giunge all'idea di una comunità organica che si dispone in un'attiva formazione del consenso, all'interno del quale viene a discutersi il problema della forma di cultura (scientifica, religiosa e filosofica) entro cui si esprime l'interesse comunitario delle istituzioni politiche. Il mantenimento della differenza, nell'ottica di una forma di antagonismo più o meno controllato, trova spazio nella dimensione cosmopolitica dei rapporti tra stati, concepita come l'unica sfera politica possibile in cui il disaccordo può funzionare come spinta verso il progresso, regolamentato dal diritto. Il punto di vista cosmopolitico, in una prospettiva trascendentale, è il risultato della funzione non semplicemente regolativa, ma soprattutto costitutiva, dell'uso delle idee di ragione, ponendosi come l'intersezione coerente nel nesso problematico tra la natura e la libertà. L'esercizio dell'*Urteilskraft*, allora, consente di riconsiderare il diritto e la responsabilità secondo la prospettiva pluralistica e condivisa della dimensione umana, in cui il pensiero acquisisce un'apertura sul mondo differente rispetto alla pura osservazione teoretica, scientifica ed individuale, e si apre ad un nuovo paradigma, caratterizzato da un'oggettività condivisa e da una normatività costruita. La filosofia politica, ampliandosi sul modello del giudizio estetico, riesce a ricomprendere, nell'esercizio della sua attività pratica e tecnica, anche la dimensione dell'esempio, del caso singolo, della condivisione e della differenza, radicandosi nel mondo, e articolando relazioni sinergiche tra le forme del diritto e la materia molteplice offerta dai contesti.

La piena interazione tra i processi che producono condizioni iniziali di civiltà, e la piena realizzazione dei principi morali nel reale, è un passaggio affidato al giudizio riflettente, che riesce a configurare efficacemente la dimensione del problema della transizione tra fenomenico e noumenico. Infatti, lo sviluppo della cultura, dell'abilità e della disciplina, pur rendendo l'uomo più civilizzato e meno sottoposto alla tirannia dei sensi, innalzandolo a fini elevati, non rappresentano ancora il pieno dispiegamento della moralità. L'antinomia tra moralità ed esteriorità sociale deve passare per la

politica ed è la perfetta costituzione cosmopolitica, intesa come l'espressione della facoltà di giudizio nella sua funzione pratico-politica⁸, a rendere possibile il passaggio necessario a cui tende ogni forma di stato dispotico. Solo l'ordinamento cosmopolitico⁹, retto da un principio di pace tra i popoli, può intendersi come il fine supremo della natura, come l'unica matrice in cui vengono a svilupparsi complessivamente tutte le disposizioni della specie umana realizzate in una comunità.

Bibliografia

- Allison, H. E. 2001. *Kant's Theory of Taste. A reading of the Critique of Aesthetic Judgment*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ameriks, K. 1983. "Kant and the Objectivity of Taste." *British Journal of Aesthetics* 23: 3-17.
- Amoroso, L. 1984. *Senso e consenso. Uno studio kantiano*. Napoli: Guida Editori.
- Amoroso, L. 2009 (a cura di). *Il più antico programma di sistema dell'idealismo tedesco*. Firenze: ETS.
- Bäumler, A. 1923. *Das Irrationalitätsproblem in der Ästhetik und Logik des 18. Jahrhundertes: Kants Kritik der Urteilskraft. Ihre Geschichte und ihre Systematik*. Halle.
- Blum, G. 1988. *Zum Begriff des Schönen in Kants und Schiller ästhetischen Schriften*. Fulda.
- Bruno, R. 2013. *Giudizio giuridico e giudizio estetico. Da Kant verso Schiller*. Torino: G. Giappichelli Editore.
- Cohen, T. 1982. "Why Beauty is Symbol of Morality." In *Essays in Kant's Aesthetics*, a cura di T. Cohen e P. Guyer, 221-236. Chicago: Chicago University Press.
- Corradetti, C. 2016. *Kant e la costituzione cosmopolitica. Tre saggi*. Milano: Mimesis.
- Flach, W. 1982. "Zu Kants Lehre von der symbolischen Darstellung." *Kant-Studien* 73: 452-462.

⁸ Per approfondire la tematica, si rimanda a Wild 1979 e a Yovel 1989.

⁹ Sul tema del cosmopolitismo, nella sua valenza *transizionale*, quale forma di approssimazione asintotica verso il modello di pace perpetua, legato ai fondamenti filosofici del diritto internazionale, si veda Corradetti 2016.

- Kant, I. 1913. *Kritik der Urteilskraft*. In *Kants Gesammelte Schriften*, Bd. 5, hrsg. von der königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften. Berlin: Reimer [tr. it. *Critica del Giudizio*, a cura di A. Gargiulo e P. D'Angelo, Roma-Bari: Laterza 2008].
- Kant, I. 1917. *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*. In *Kants Gesammelte Schriften*, Bd. 7, hrsg. von der königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften. Berlin: Reimer [tr. it. *Antropologia pragmatica*, a cura di A. Guerra, Roma-Bari: Laterza 2009].
- Kant, I. 1964. *Kleinere Schriften zur Ethik und Religionsphilosophie*. Hrsg. von J. H. v. Kirchmann. I Abtheilung. Leipzig [tr. it. *Sopra il detto comune «Questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica»*. in Id., *Scritti politici*, a cura di D. Faucci, Firenze: La Nuova Italia 1985].
- Kant, I. – Kreutzfeld J. G. 1995. *Inganno ed illusione. Un confronto accademico*. Napoli: Guida.
- Drescher, W. 1975. "Die ethische Bedeutung des Schönen bei Kant." *Zeitschrift für philosophische Forschung* 29: 87-114.
- Düsing, K. 1990. "Beauty as the Transition from Nature to Freedom in Kant's Critique of Judgment." *Nous* 24: 79-92.
- Gonnelli, F. 1996. *La filosofia politica di Kant*. Roma-Bari: Laterza.
- Guyer, P. 2005. *Kant and the Experience of Freedom*. Oxford: Clarendon Press.
- Marty, F. 1980. *La naissance de la métaphysique chez Kant. Une étude sur la notion kantienne d'analogie*. Paris.
- Moretto, A. 1986. "“Limite” e “analogia” in alcuni aspetti della filosofia critica di Kant." *Verifiche* 15: 341-364.
- Mörchen, H. 1970. *Die Einbildungskraft bei Kant*. Tübingen: Niemeyer.
- Negri, A. 1968. *La comunità estetica in Kant*. Bari: Adriadica.
- Nenon, T. J. 1981. "Konsensus und Objektivität: Hat Kant seine Position aus der Kritik der reinen Vernunft nachträglich revidiert?" In *Akte des 5. Internationalen Kant-Kongresses*, a cura di Gerhard Funke, 171-178. Bouvier Verlag.
- Nuzzo, A. 2005. *Kant and the Unity of Reason*. Indiana: Pardue University Press.
- Pries, C. 1995. *Übergang ohne Brücken: Kants Erhabene zwischen Kritik und Metaphysik*. Berlin: Akademie Verlag.
- Romano, B. 2013. *Giudizio giuridico e giudizio estetico. Da Kant verso Schiller*. Torino: Giappichelli.

- Uehling, T.E. 1971. *The notion of form in Kant's Critique of Aesthetic Judgment*. Paris: The Hague.
- Wild, C. 1979. "Die Funktion des Geschichtsbegriffs im politischen Denken Kants." *Philosophisches Jahrbuch* 77: 260-275.
- Yovel, Y. 1989. *Kant and the Philosophy of History*. Princeton: Princeton University Press.
- Zammito, J.H. 1992. *The Genesis of Kant's Critique of Judgment*. Chicago: University of Chicago Press.

Ilaria Ferrara is currently a PhD student at the North West Philosophy Consortium (FINO), University of Pavia (Italy). She graduated at the University of Naples with a first thesis in Moral Philosophy on Schelling's *Philosophical Inquiries* and then obtained a second academic degree in Aesthetics and Political Philosophy on the *Critique of Judgment*. Her research interests are related to aesthetic, moral and political philosophy between ancient and modern thought, particularly in classical German philosophy. Her PhD project is based on Immanuel Kant and the normativity of the aesthetic judgment, in relation with the practical judgment.

Email: ilaria.ferrara@edu.unito.it